

**JORNADAS “EL 1968 A CATALUNYA: MÈRITS Ì INSUFICIÈNCES”.
BARCELONA, 17 E 24 GENNAIO 2009**

Steven Forti

A quarant'anni dai fatti del Rettorato di Barcellona (17 gennaio 1969), “Praxis”, associazione che raccoglie giovani ricercatori in storia contemporanea tra Spagna e Italia, ha organizzato, in collaborazione con la Fundació Pere Ardiaca, due giornate di studio sul 1968 in Catalogna. Il quarantennale del “defenestramento” del busto di Franco dall'Università di Barcellona è voluto essere però nulla più che un pretesto per poter parlare del '68 in una realtà così vicina e allo stesso tempo così diversa da quella del maggio parigino. Ripensare il '68 catalano significa innanzitutto porsi una domanda per nulla scontata: ci fu un '68 in Catalogna? E anche, di conseguenza, ci fu un '68 spagnolo? Se per '68 intendiamo quella stagione di manifestazioni studentesche e operaie, quell'attivismo politico, sindacale e intellettuale che invase i *boulevard* di Parigi a partire dal maggio del 1968 e che trasmigrò — in forme e modi spesso differenti — in altri luoghi (dall'Italia alla Germania, dagli USA al Messico), la Spagna franchista, sedata da una dittatura al potere da oltre trent'anni, visse qualcosa di simile o fu totalmente immune a questo virus generazionale che rivoluzionò il mondo?

Nel 2008 si sono susseguite decine di atti commemorativi dedicati al '68. E sovente, purtroppo, la prospettiva del ricordo personale dei protagonisti ha soppiantato la prospettiva storica, tanto che le interpretazioni datene hanno finito per dare credibilità a una rilettura piuttosto sminuente di quegli avvenimenti. Uno su tutti: quel Cohn-Bendit, protagonista di quel periodo, *leader* studentesco, ammirato e rispettato, che è arrivato a dichiarare che il '68 non fu una rivoluzione, bensì una semplice ribellione morale. Un'interpretazione tanto slavata sembra quella ormai dominante, che finisce per ricordare con un sorriso solo i concerti rock, l'amore libero e la gioventù di chi giovane ora non lo è più. In una riproposizione cinematografica: *The Dreamers* di Bernardo Bertolucci. E in una

canzone, almeno nel caso dell'Italia: *Che colpa ne abbiamo noi* dei Rockers. Insomma, sembrano rimanere solo i Jefferson Airplane, Woodstock e la marihuana, oltre alle *manifest* della capitale francese. Il resto è stato messo in un cassetto, chiuso a chiave e considerato, a seconda dell'interprete contemporaneo, un errore di percorso o una cosa superata. Oppure una fastidiosa ferita che rischia ancora di fare male: questa sembra la logica implicita a quel «farla finita con Maggio '68», annunciato da Sarkozy un paio d'anni fa. Come ha notato Alain Badiou, «il Maggio '68 proponeva una separazione assai netta, assai forte tra il Bene e il Male». Il Bene erano «l'operaio politicizzato, i popoli insorti, i militanti della rivoluzione» e tutte le proposte derivavano «dall'ipotesi comunista, nel suo senso generico: oltrepassare il capitalismo, la proprietà privata, la circolazione finanziaria, lo Stato dispotico» (*Sarkozy: di che cosa è il nome?*, Napoli, Cronopio, 2008, pp. 42 e 43).

Dando spazio tanto a giovani storici quanto a chi partecipò a quegli avvenimenti, il messaggio scaturito da queste due giornate è andato nettamente contro la corrente attuale. Incontestabile è parso, infatti, il carattere eminentemente liberatore delle proposte del '68. Uno dei meriti del '68, si è detto direttamente o indirettamente, è stato appunto permettere la proliferazione e la messa in pratica di alternative concrete al sistema esistente. Inoltre, altre due questioni vanno segnalate in un bilancio di questo incontro. In primo luogo, una chiara volontà di contribuire a costruire la storia dei progetti politici emancipatori della storia recente: la memoria — un'altra moda (o incubo?) di quest'inizio di XXI secolo — non può, né deve, essere solamente una memoria delle vittime, bensì anche (e soprattutto) una memoria dei progetti e delle esperienze politiche che hanno smosso le coscienze e offerto modelli di vita e di organizzazione sociale. Come ha notato acutamente Enzo Traverso, «riservare un'attenzione esclusiva alla memoria delle vittime rischia di mutilare la lettura di un evento» (*A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 11), riducendo il Novecento al secolo della violenza e delle barbarie. In secondo luogo, è parso evidente come non si sia voluto cadere nel paradosso della costruzione di una storia chiusa: si è preteso, invece, di dare alle giornate un carattere critico, aperto, plurale. La prospettiva della storia, della conoscenza con delle precise esigenze scientifiche, è risultata indispensabile. E spiega, infine, il sottotitolo di queste giornate: ai meriti dei progetti politici del '68 vanno affiancate anche le insufficienze, che solo una prospettiva storica può rilevare.

Quattro giovani ricercatori in storia contemporanea delle università barcelloinesi hanno partecipato alla prima delle due giornate di studio, affrontando la questione del '68 in Catalogna da distinte prospettive. Xavier Doménech Sampere (Universitat Autònoma de Barcelona) ha inserito i fatti del Rettorato e le manifestazioni studentesche nella Barcellona del gennaio 1969 in una visione di lungo periodo, che va dall'inizio della de-

cade degli anni Sessanta e si spinge fino a dopo l'*estado de excepción*. Attento sia alla storia sociale che alla storia politica, Doménech ha proposto un'interpretazione di un lungo '68, che prende l'avvio con le manifestazioni studentesche del biennio 1965-1966 nelle università di Madrid e Barcellona e che si riallaccia alle proteste operaie scoppiate nel 1962. Il radicalismo studentesco, con le sue proposte e i suoi miraggi, non fu per nulla isolato dalla società, riuscendo a legarsi al già esistente radicalismo operaio nel contesto della lotta alla dittatura franchista, come Doménech ha recentemente evidenziato in *Clase obrera, antifranquismo y cambio político. Pequeños grandes cambios, 1956-1969* (Madrid, Catarata, 2008). Una lettura in parte condivisa anche da Giaime Pala (Universitat Pompeu Fabra), che ha evidenziato le due vertenti del '68 catalano: l'unitarismo politico e la radicalizzazione rivoluzionaria. Pala ha trattato con attenzione le diverse proposte politiche esistenti in quella delicata congiuntura storica, mettendo in luce anche l'influenza della primavera di Praga sul movimento comunista catalano. Un tema già trattato a fondo nel volume curato con Tommaso Nencioni, *El inicio del fin del mito soviético. Los comunistas occidentales ante la invasión de Praga* (Barcelona, El Viejo Topo, 2008).

Nadia Varo Moral (Universitat Autònoma de Barcelona) ha presentato poi una serie di considerazioni sulla militanza antifranquista femminile nella Catalogna degli anni Sessanta, mettendo in luce l'importanza del 1969 come anno di rottura nel campo della militanza soprattutto a causa dell'*estado de excepción*. Varo ha evidenziato la notevole incorporazione di donne alla militanza antifranquista durante tutto il decennio, tanto nel movimento studentesco e operaio quanto nel PSUC. Benché il femminismo fosse ancora una realtà poco conosciuta, per le militanti la partecipazione a questi movimenti e organizzazioni ha reso possibile una prima rottura con molti ruoli di genere. Francisco Martínez Hoyos, membro del consiglio di redazione della rivista “Historia, Antropología y Fuentes Orales”, ha analizzato la relazione/reazione dei cattolici catalani nei confronti del Maggio francese, sia dalla prospettiva delle gerarchie ecclesiastiche sia dei movimenti sociali cattolici. Ponendosi la questione della crisi del cattolicesimo catalano negli anni Sessanta, proprio nel momento di maggiore apertura seguente al Concilio Vaticano II, Martínez presta attenzione, tra le altre, alla posizione della rivista “El Ciervo” e alla figura di Comín, di cui ha appena pubblicato una biografia (*La cruz y el martillo. Alfonso Carlos Comín y los cristianos comunistas*, Barcelona, Rubeo, 2009). Con tutte le sue ambivalenze e i suoi distinguo, ciò che a Martínez sembra comunque evidente è il ruolo centrale avuto dai cattolici progressisti nel *desenganche* della Chiesa rispetto al franchismo: una transizione religiosa che avrebbe contribuito, più tardi, a facilitare la transizione politica.

La tavola rotonda *De la Caputxinada als fets del rectorat: radicalització i models de militància* ha ridato la parola a chi allora militò tra gli stu-

denti, nel partito e/o nel sindacato. Francisco Fernández Buey (Universitat Pompeu Fabra) ha ricordato la traiettoria dei movimenti studenteschi nel mondo universitario barcellonese, all'interno dei quali fu attivo. Attento al contesto internazionale, Buey ha messo in luce le nuove forme di protesta e di lotta e la radicalizzazione politico-ideologica (dall'antifranchismo all'anticapitalismo, ant imperialismo e antiborghesismo) del movimento studentesco in un momento di accentuazione della repressione del regime franchista. Antoni Domènech (Universitat de Barcelona) ha inserito il '68 catalano in quello europeo, rilevando analogie e differenze delle proposte rispetto al Maggio francese o all'autunno caldo italiano e sottolineando l'influenza dei movimenti rivoluzionari (da Cuba all'Algeria, dal Congo alla Cina) e del pensiero politico circolante (da Marx a Marcuse, da Mao al Che Guevara). L'attività politica e sindacale dell'antifranchismo è stata invece al centro dell'intervento di Adoni González Mateos, dirigente del movimento operaio ed ex detenuto politico. Dando una lettura nettamente di classe del Maggio francese — bollato letteralmente come un enorme vuoto ideologico, pieno di topici facili da assimilare — Mateos ha ribadito l'unicità della situazione spagnola (e catalana): non uno, ma molti furono i maggio spagnoli, al centro dei quali si poneva la lotta per la libertà democratica contro la dittatura. Una lettura fortemente contestata da Buey e Domènech, con i quali chi scrive questa nota concorda appieno. Oltre a essere eccessivamente semplificatrice, uno dei rischi dell'interpretazione di Mateos è proprio quello di dare credito a quella lettura di destra del '68 (spagnolo e non solo) secondo cui il cambio socio-culturale della società si deve alle stesse élites dominanti. Ben più innovativa e interessante è parsa la duplice proposta interpretativa lanciata dallo stesso Buey. Innanzitutto, il '68 spagnolo dovrebbe retrodatarsi al 1966. E il tardivo e sfortunato '68 catalano dovrebbe leggersi (anche) come un'errata interpretazione degli avvenimenti internazionali da parte dell'avanguardia del movimento studentesco: una fase di riflusso considerata una nuova offensiva rivoluzionaria apparentemente coincidente con la rivoluzione studentesca. Il Vietnam non era difatti la regola, ma l'unica eccezione a un'offensiva imperialista evidente. E Parigi e Praga, purtroppo, venivano a essere altre sconfitte da sommarsi a quelle dei movimenti rivoluzionari nel mondo.